La doppia identità

di Sergio Romano

Silvio Berlusconi dirà oggi agli italiani quali siano la linea politica, la collocazione internazionale e le ambizioni del nuovo partito sorto dalla fusione tra Forza Italia e Alleanza Nazionale. Sarà il discorso di un uomo orgoglioso e soddisfatto. Ne ha il diritto. La creazione del Pdl ripete il «prodigio» di Fi e dimostra che Berlusconi possiede una dote non comune: quella di annunciare un progetto e di realizzarlo nel giro di qualche mese. Fra il video trasmesso nel gennaio del 1994 e il discorso del predellino nel novembre 2007 esiste un punto comune. In ambedue i casi Berlusconi parla al Paese, assume un impegno pubblicamente, si mette al lavoro e mantiene la promessa.

Anziché giudicare il «Cavaliere» con i metri datati della loro cultura politica, i suoi oppositori farebbero bene a interrogarsi sulle novità del fenomeno Berlusconi e sul modo in cui ha modificato lo stile della politica nazionale.

Neppure Berlusconi, tuttavia, potrà dirci oggi se la fusione sia destinata a creare una formazione solida, omogenea, capace di affrontare senza spezzarsi gli inevitabili ostacoli che sorgeranno sulla sua strada. Non potrà dircelo perché quella che si compie oggi non è la solita fusione fra due partiti che, pur avendo percorso strade diverse, appartengono a una stessa specie. Fi e An sono animali diversi. Il primo è un partito padronale in cui il cemento ideologico è sostituito dalla personalità del fondatore. Non è più il partito-azienda che Berlusconi ha creato nel 1994, ma è pur sempre un partito del leader, dominato dallo stile delle sue grandi iniziative imprenditoriali. Non è più il prolungamento politico di un'azienda, ma non può essere il «partito delle tessere» e delle correnti, come i partiti italiani degli ultimi 65 anni. An invece è un classico partito del Novecento. Ha un'ideologia che si è progressivamente appannata grazie alla strategia di Gianfranco Fini, ma sopravvive come sentimento nostalgico di un passato inutilizzabile e tuttavia ancora presente nelle viscere degli aderenti. Ha tesserati, militanti, sezioni, correnti, liturgie, «colonnelli». In una storia che comincia nell'immediato dopoguerra, ha avuto molti leader — Almirante, Michellini, ancora Almirante, Fini, Rauti, ancora Fini — e ha dimostrato di potere sopravvivere alle scosse che generalmente accompagnano i cambiamenti del vertice. Anche le sue scissioni dimostrano paradossalmente che esiste nel partito, comunque si chiami, un'ortodossia che può essere rivendicata da chi non si riconosce nel suo segretario. Ha cambiato pelle sotto la spinta degli avvenimenti e ha dimostrato di potere essere una forza di governo. Ha un leader, Fini, di cui il Paese riconosce le qualità. Ma è per molti aspetti l'opposto di Fi. Rinuncerà a se stesso per identificarsi con il partito nuovo?

Molto dipende dalle verifiche elettorali. Nulla convince quanto il successo. Ma se le elezioni non dessero un risultato superiore alla somma dei risultati raggiunti dai due partiti quando erano separati, la crisi sarebbe probabilmente inevitabile. Esiste poi il fattore Berlusconi. Nei regimi presidenziali o semi-presidenziali il partito ha un leader naturale rappresentato dal vincitore delle elezioni. In un Paese che vive da quasi vent'anni in una specie di limbo costituzionale, la sorte del leader è la sorte del partito. Se Berlusconi vuole che la sua creatura sopravviva, dovrà dedicarsi d'ora in poi a qualcosa che probabilmente non gli è congeniale: l'avvento del successore.